

**ROMANZO**
**Marco Steiner**

Nella musica del vento • Salani • pag. 316 • € 16,90

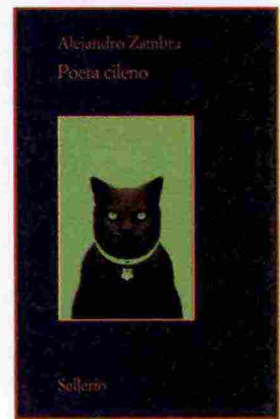
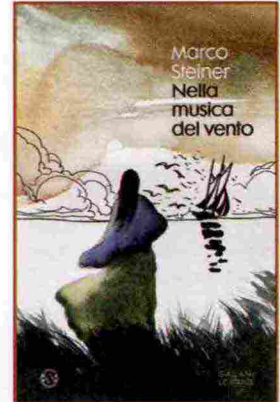
Una volta avevamo Salgari; oggi abbiamo Steiner. Lascio da parte i meriti dello scrittore per essere stato collaboratore fidato di Hugo Pratt, e quindi di far parte a pieno diritto della storia mondiale del fumetto. Mi concentro su questo romanzo d'avventura, ambientato in Patagonia ai primi del Novecento, che ovviamente non si può raccontare come faceva l'Emilio nazionale, però viene anche da quella tradizione. I personaggi non sono più in bianco e nero, il buon Sandokan di là, i cattivi inglesi di qua; quelli di Steiner sono un misto di bene e male (Stevenson *docet*), a partire dal cacciatore d'indiani Morgan Jones, autentico bastardo assetato di sangue che nel corso di una lunga peregrinazione nelle terre estreme raggiunge una sorta di redenzione. L'avventura di oggi non può essere più "depurata" del sesso

come si faceva a fine Ottocento: una dei personaggi è la polacca Maria, ex-prostituta e donna di frontiera. Steiner nomina le cose col loro nome, senza pruderie. La ricostruzione storica s'è fatta più accurata, infatti l'autore intreccia alla vicenda del gallese Jones quella del fuorilegge Butch Cassidy, che non è morto ma gira nel Sudamerica (e di dubbi sulla morte di Cassidy, ufficialmente avvenuta nel 1908, ne sono stati sollevati parecchi, e non senza ragione). A completare il cast abbiamo anche un italiano tutt'altro che pizza e mandolino, il marinaio anarchico Aurelio, che fa tanto pensare a un altro nostro celebre connazionale che diventò famoso nelle Pampas (più a nord), e cioè il simpatico Peppe Garibaldi dalla rossa camicia. Anche lui era un bel mix di avventuriero, fuorilegge, militare e condottiere. Concludendo: non mi sembra giusto anticipare più di tanto su come i tre personaggi si incontrino e vengano travolti in un viaggio che sembra proprio una missione suicida. Vi guasterei il piacere della lettura. - *Umberto Rossi*

**ROMANZO**
**Alejandro Zambra**

 Poeta cileno • Sellerio • pag. 448 • € 16 • traduzione di Maria Nicola  
 "Pensò allora di cercarsi uno pseudonimo in altri ecosistemi letterari, come avevano fatto Gabriela Mistral e Pablo Neruda, niente meno che due premi Nobel. Dopo aver

scartato le possibilità più idiote (Gonzalo Rimbaud, Gonzalo Ginsberg, Gonzalo Pasolini, Gonzalo Pizarnik), definì una rosa più ristretta: Gonzalo García Lorca, Gonzalo Corso, Gonzalo Grass, Gonzalo Li Po e Gonzalo Lee Masters, ma non seppe decidersi per nessuno". Il cileno Alejandro Zambra (1975) torna nelle librerie italiane con il suo libro più comico, più ambizioso e corposo (una rarità in un autore che ha sempre preferito coltivare le forme brevi, come dimostrano i precedenti *I miei documenti* e *Storie di alberi e bonsai*). Ambientato tra l'inizio degli anni Novanta e il 2015, il romanzo di Zambra è un atto d'amore nei confronti della poesia cilena (in uno degli episodi più riusciti compare anche Nicanor Parra) e della poesia tout court, attività capace di cambiare per sempre il nostro "rapporto con gli oggetti e con le parole" e il nostro "modo di vedere il mondo". Ma quello di Zambra non è un amore cieco, la sua devozione non esclude il sarcasmo ("Alcuni sono più bravi a riempire i moduli per richiedere borse e sovvenzioni che a scrivere poesie"). L'influenza di Bolaño è palese, ma non soffocante. L'altro grande tema del libro è la paternità, o meglio, il rapporto tra un patrigno e un figliastro, accomunati dall'amore per la parola poetica. Ed è un tema che Zambra affronta con una delicatezza insolita. *Loris Tassi*



137 COLLATERAL

